

# “Intenzioni” su Don Chisciotte

Giulio Paolini, uno dei sette artisti italiani presenti alla Biennale di Venezia di quest'anno, è anche immaginatore della nostra rivista. Qui, un po' immodestamente ma con molto spirito, immagina che i due protagonisti di «Intentions» di Oscar Wilde discutano la sua più recente esperienza artistica: la scenografia televisiva.

**C**yril — « La fantastica storia di Don Chisciotte della Mancia e del suo scudiero Sancio Panza, inventata da Cervantes, ricostruita e rappresentata in uno studio televisivo da una Compagnia di attori e di musicisti con Ronzinante e l'asino, animali veri. Spettacolo di Roberto Lerici. Musiche originali di Giorgio Gaslini. Soluzioni sceniche di Giulio Paolini. Regia di Carlo Quartucci ».

**Vivian** — Paolini, il pittore?

**Cyril** — No, lo scultore. Cioè sì, il pittore. L'ultima opera che ha esposto è una scultura, ma...

**Vivian** — Non l'ho vista.

**Cyril** — Che cosa?

**Vivian** — La scenografia.

**Cyril** — Ah, è proprio di questa che dovremmo parlare. Anzi, più che di Paolini, di Hitchcock o di Buñuel, parleremo della scenografia televisiva in generale, dato che questo nostro dialogo sarà pubblicato sulla *Rivista Rai*.

**Vivian** — Hitchcock, Buñuel?

**Cyril** — Sarai tu stesso a citarli, non io.

**Vivian** — Andiamo con ordine. Confesso che in alcune opere di Paolini non ho colto nessun dato propriamente visivo e mi è quindi difficile immaginare come abbia risolto una scenografia.

**Cyril** — In effetti, si ha l'impressione che la scenografia quasi non esista. Le varie situazioni dello spettacolo, girato negli studi del Centro di Produzione di Napoli (non escluse alcune aree di servizio come corridoi, laboratori, parcheggi, eccetera), si presentano in immagini in cui è arduo, talvolta impossibile, distinguere il contributo dello scenografo da quello dell'operatore o del regista. La scenografia si identifica nello spazio reale dell'ambiente: Paolini si è limitato, o se preferisci si è spinto, a sottolineare i dati emozionali e fisici della vicenda.

**Vivian** — Perché, allora, avrebbe affrontato un problema di scenografia?

**Cyril** — Proprio perché non c'è differenza apparente tra un quadro, la cui immagine non è che il segno della sua stessa presenza, e una scena che si mani-

fa attraverso le figure degli attori, dei tecnici, dei bambini presenti alle riprese, dei materiali, degli elementi stessi con cui si costituisce.

**Vivian** — Mi sembra paradossale e avventato considerare scenografiche delle presenze che scenografiche non lo sono affatto.

**Cyril** — Ho parlato in termini paradossali e avventati, come tu dici, per chiarire soprattutto l'impostazione dello spettacolo. In realtà, le soluzioni sceniche ci sono: « veri » alberi (grandi rotoli di carta con la cima sfrangiata) circondano Don Chisciotte che riposa nella foresta; altri alberi li disegnano i bambini su pannelli mobili; gli stessi pannelli si trasformano in mulini a vento; i secchielli, i cerchi, le girandole dei bambini diventano spontanei oggetti di scena; il tavolo del Duca è un enorme parallelepipedo costituito da migliaia di libri posti uno accanto all'altro.

**Vivian** — Non negherai che quella certa astrattezza dell'opera d'arte venga compromessa dallo schema narrativo, dalla necessità della rappresentazione.

**Cyril** — Se accetti che un quadro non si esaurisce nel momento stesso in cui è concepito, allora qualsiasi opera d'arte è soggetta a compromessi: all'artista non è dato determinare anche l'apprezzamento del pubblico.

**Vivian** — L'arte non esprime mai altro che se stessa. Ha, come il pensiero, una vita autonoma e si evolve sulle sue sole linee. Non è necessariamente realista in un'epoca realista, né spiritualista in una epoca spiritualista. Lungi dall'essere prodotto di un'epoca, quasi sempre le si oppone. L'unica storia che ci offre è quella del suo proprio sviluppo.

**Cyril** — D'accordo...

**Vivian** — Hitchcock, come Buñuel, non ha mai ammesso nei suoi film un solo fotogramma il cui dato visivo (scenografico, pertanto) non fosse l'immagine più rigorosa (nel senso della massima contenenza) delle implicazioni del racconto. Naturalmente questa premessa non vale,

in assoluto, anche per la televisione o per il teatro.

**Cyril** — Certo: il teatro è in un dato momento e in un dato luogo; il cinema è dovunque e in qualunque momento; la televisione è lì, dietro il video, per sempre ma per momenti sempre diversi. Si potrebbe dire che è più prossima al teatro che non al cinema, di cui non ha l'autorità spettacolare.

**Vivian** — Insomma, concepire uno spettacolo televisivo non è la stessa cosa che fare teatro o cinema: non solo perché le tecniche sono diverse e perché le immagini sono diverse, ma per una proprietà specifica di linguaggio. Se la televisione trasmette un film western o un film giallo, non trasmette uno spettacolo di genere western o di genere giallo, il genere dei due spettacoli è uno solo: quello cinematografico. Se, invece, produce uno spettacolo non può sottrarlo all'attualità, ad una certa (per lo meno presunta) immediatezza informativa propria del linguaggio televisivo.

**Cyril** — Se il *Don Chisciotte* fosse stato fatto « in teatro » avrebbe forse invaso le strade di Napoli. In televisione è uscito dai limiti dello studio, ha attraversato il laboratorio di scenografia, ma non ha superato i cancelli del Centro di Produzione. In cinema nulla avrebbe vietato di correre all'aeroporto e di salire sul primo aereo per la Spagna, nel pieno della natura.

**Vivian** — A proposito... la natura, al crepuscolo, è straordinariamente suggestiva e ricchissima di seduzione, anche se la sua principale funzione è forse quella di illustrare le citazioni dei poeti. Vieni! Abbiamo parlato abbastanza.

Giulio Paolini

Nella pagina accanto: alcune scene della « Fantastica storia di Don Chisciotte della Mancia », realizzata in tv dal regista Carlo Quartucci (nella prima foto in alto a sinistra) con soluzioni sceniche di Giulio Paolini.

